

MARVIN & IL MISANTROPO [di Alberto Rudellat]

Ad Alessandra, che mi ha regalato la sua città

Ascolto il rumore del tram che passa sotto la mia finestra mentre mi attacco al collo di una bottiglia di peroni ghiacciata.

Lo sferragliare delle sue ruote di ferro mi fa stare bene.

Il cigolio delle porte che si aprono per inghiottire nuovi passeggeri e si richiudono soddisfatte, sazie di nuove vite, di altre barbe, capelli, stivali di pelle da portare in giro per la città.

Sono le 20.04. Torino torna a casa a sedersi davanti alla TV, se ha una casa, mentre i clacson mettono fretta a chi non distingue i colori.

Dalla mia finestra si vede uno scorcio di collina, se l'asfalto non suda eccessivamente.

E io? Io me ne sto qui, sul balcone, appoggiato contro il muro a fumare una sigaretta di tabacco arrotolata dentro una rizla corta. Guardo attraverso il vetro della casa di fronte.

Una cucina male illuminata. Non riesco a distinguere le immagini dei quadri sopra la parete e la mia birra è finita.

Tornerò dentro a pisciare, poi ne stapperò un'altra.

Il 16 ha finito il suo giro e si riposa sotto la mia finestra.

Ansima davanti al rosso del semaforo, mentre le madame si stringono al visone che le copre e affrettano il passo.

San Salvario ha l'odore del kebab che gira sullo spiedo.

Chiudo la finestra e metto Marvin Gaye sul mio Technics.

*"..Don't you know that I heard it trough the grapevine
not much longer would you be mine.."*

Il fruscio del vinile mi fa pensare a mio padre.

Ho una sua foto appesa al muro. In bianco e nero.

È giovane. Ha gli occhiali da sole e ha ancora quasi tutti i capelli. Sorride. Il colletto della sua camicia è largo quanto una tenda da campeggio.

Accanto ho appeso una foto di mia madre. Sembra che si guardino.

È estate. Ha addosso un vestito a fiori e si tiene le ginocchia con le mani. Ai piedi ha dei sandali neri con la zeppa che le regalano almeno 10 centimetri.

Strano periodo gli anni '70.

Non so se avrei avuto il coraggio di vestirmi così.

Né se avrei avuto il coraggio di sparare.

Il buon Marvin continua a cantare.

*"..Whenever blue tear drops are falling
And my emotional stability is leaving me
There is something I can do.."*

Povero Marvin.

Impallinato da suo padre.

Deve essere una cosa che non ti aspetti.

Me lo immagino mentre scende le scale per andare in cucina a fare colazione. Mentre si tiene alla balaustra di mogano, con la sua voce nella tasca del pigiama, gli occhi sorridenti e il naso gonfio di profumo di frittelle e caffè all'americana.

E ai piedi delle scale suo padre, abbracciato a una doppietta carica, che lo sta aspettando. Che cazzo di faccia avrà fatto il buon Marvin?

E io?

Io do la schiena al letto e batto sui tasti.

Ho un dolore alla gamba troppo vicino alle palle per non farmi preoccupare.

La peroni sta riconquistando mercato.

La cassiera del *minimarket* sotto casa è rumena o giù di lì e non mi guarda proprio bene quando riempio il cestino di birre e mi avvicino alla cassa. Mi mette in soggezione. A volte le sorrido e mi tolgo il cappuccio, per non farle paura, oppure compro anche un po' di pane, tanto per rassicurarla.

Ma la birra è affianco ai croccantini per gatti, quindi mi prendo il mio tempo per decidere. Confronto i vantaggi dell'essere gatto con quelli dell'essere uomo. Poi confronto gli svantaggi. Di solito vincono i gatti. E io perdo.

Forse per questo non le piaccio.

Subito fuori dal market, seduto sul marciapiede di fronte a una chiesa c'è il mio barbone preferito.

Jonni e il suo bicchiere di carta.

Non chiede, Jonni, è un uomo.

Aspetta che tu ti accorga di lui.

Se c'è resto dalla birra gli riempio sempre il bicchiere di monete.

Non ho ancora la confidenza per bere con lui.

Però lo ammiro. Sta seduto sul marciapiede e sorride sempre. Il bicchiere tra le gambe, stretto tra le adidas consumate, la schiena appoggiata al cancello della chiesa.

Una chiesa recintata, invalicabile come una caserma.

"Gesù è qui e ti chiama..."

ma ha messo le sbarre all'entrata"

Io chiudo le imposte.

Non voglio che la campagna elettorale entri dentro la mia stanza, con il suo odore di colla secca.

Con quel fiato di morte e di vecchiaia che è diventato l'odore tipico di metà Aprile.

A volte odio la gente. Abbastanza spesso, in realtà.

Non sono il primo. E non sarò l'ultimo.

Tutti si sentono in dovere di parlare, tutti smaniano, sbavano come cani affamati, aprono la bocca, vengono zittiti da cani più affamati e inghiottono aria, aspettando il loro turno.

Pochi hanno qualcosa di interessante da dire, ma gli piace comunque dirlo.

A me No. Le mie labbra stanno bene strette tra loro, anche se non sono grandi come quelle di Marvin.

Si fanno compagnia. Formano un muro che la lingua non può oltrepassare. Limite invalicabile baby!

Si staccano solo per respirare. Si bastano.

Io voglio solo che il mio cuscino odori di birra e di cenere e baci e che il mio documento si salvi con nome. Non chiedo altro per stanotte.

Non sono un misantropo, mi arrendo, è solo che mi stanco molto facilmente. Mi stanco in fretta anche di me stesso, e ora mi sto stancando anche di voi.

Do un ultimo sguardo alla finestra, per regalarvi un ultimo sorso di poesia. Il cielo è catrame che cola. Torino dorme sotto una notte egiziana. San Salvario si addormenta sotto le stelle di casa.

“..wath’s going on?”

Io mi infilerò sotto le coperte e mi stringerò alla mia donna, affondando la faccia tra i suoi capelli.

Spengo il computer. La mia donna sogna male se la luce dello schermo è accesa.

Domani le regalerò questo racconto e mi sentirò molto *bohémien*.

Lei mi sveglierà con un bacio. Io aprirò gli occhi e sarò felice.

Poi inizierà il dopo sbronza.

Ve l’ho detto che non ero un misantropo.